

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXII - 15 settem. 1966 - N. 17

Direttore: Marcello Reynaud - Condirettore: Gino Giraldo - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d (Telefoni: 655.621 - 561.948) - Conto corrente postale numero 1/11870 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo II Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma - Abb. semplice L. 1.000, speciale L. 850, estero L. 1.300, un numero L. 50, arretrato L. 80. Autorizz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo prendendo le mosse dal recente convegno dell'Intesa, tenutosi a Firenze, svolge delle considerazioni sulle linee operative dell'associazionismo di politica universitaria. A pag. 2 presentiamo il contenuto che sarà oggetto di studio della XXXVIII Settimana Sociale a Salerno. A pag. 3 una recensione del volume «La conoscenza storica», introduzione filosofica allo studio della storia. A pag. 4 continuiamo la presentazione dello studio sulla «Gaudium et Spes» sulla Presenza e azione dei Cristiani per un «nuovo umanesimo» contemporaneo. A pag. 7 una nota di spiritualità sulla Madonna. L'editoriale considera le dimissioni di U-Thant e le sue ripercussioni nella politica internazionale dell'O.N.U.

La pressione degli eventi

C'è un recente ammonimento di Paolo VI contenuto in una preghiera domenicale che ci evidenzia, in una concisione che rende ancor più drammatico il giudizio, la situazione nel mondo. «Vediamo decadere le grandi idee buone: l'idea della vera pace nella giustizia, nella libertà e nella fratellanza dei popoli, l'idea del disarmo effettivo a beneficio dei bisogni fondamentali di tante popolazioni sottosviluppate, l'idea della sanità morale della società, dell'arte, dell'educazione; l'idea dell'ordine sociale nella collaborazione delle classi... Risorgono invece idee che sembravano abbandonate... come la corsa agli armamenti nucleari, i razzismi, i nazionalismi, i propositi rivoluzionari, eccetera».

Siamo tutti consapevoli della crisi che, ad ogni livello, l'umanità sta attraversando: la percepiamo con facilità, né sarebbe possibile non accorgersi di tante cose, piccole e grandi, che non vanno nel verso giusto: di tante situazioni di ordine morale, sociale, politico che caratterizzano negativamente la realtà odierna. Il fatto è però che molto spesso l'atteggiamento che noi assumiamo come risposta ad un simile stato di cose, non si sforza di indagare intorno alle cause, di individuare quali sono i singoli problemi che ci si pongono: la nostra è una risposta che — il più delle volte per comodità e pigrizia, altre volte per convinta accettazione della propria condizione di debolezza e di impotenza — assume in blocco questa realtà e, accogliendola, si limita a constatarne i difetti, le storture, tutto considerando in modo sommario e generico.

E' per questo, ci sembra, che acquista tanta forza un richiamo come quello fatto da Paolo VI domenica 4 settembre: perché si è trattato di un richiamo ai problemi esistenti, ai singoli problemi che rendono negativo il momento che stiamo vivendo.

La indicazione di quali sono «le idee che contengono in germe malanni e catastrofi potenziali» e che per questo vanno rifuggite; la chiara enunciazione di quelle idee che solo riuscirebbero a garantire la serenità ed il bene all'intera umanità, non rendono certo più tranquilla né meno deteriorata la realtà odierna, ma consentono certamente di assumere un atteggiamento diverso, per lo meno non pessimistico e scettico circa le possibilità di un processo evolutivo.

Queste semplici considerazioni, valide, ci sembra, su un piano generale per ciascuno, ci sono parse abbastanza utili per meglio comprendere il significato della lettera che U Thant ha indirizzato ai 117 Paesi membri delle Nazioni Unite nel momento in cui rinunciava a porre di nuovo la sua candidatura; come pure ci hanno aiutato a capire le strane «risposte» che si sono avute da più parti.

Un monito più drammatico U Thant non poteva rivolgere al mondo lasciando l'ONU: «Oggi mi sembra, come mi è parso per molti mesi, che la pressione degli eventi conduca crudelmente verso una guerra maggiore, mentre gli sforzi per rovesciare questa tendenza restano disastrosamente indietro».

Eppure esprimendosi così egli non voleva essere per nulla pessimista, non voleva per nulla scoraggiare più di quanto già gran parte lo fosse; al contrario. «Sono sicuro — poteva infatti concludere il Segretario dell'ONU senza con ciò cadere in contraddizione con le sue premesse — che la mia decisione di rinunciare a ripropormi non rimarrà incompresa da coloro che mi conoscono. Ho una fiducia indistruttibile nelle Nazioni Unite e nel loro successo finale».

La sua lettera, come d'altronde tutta la sua opera alla Segreteria Generale, consiste nello sforzo di individuazione dei singoli problemi, degli elementi che determinano in una certa direzione la «pressione degli eventi». Né è difficile riscontrare nei termini dell'analisi propostaci da U Thant, la presenza nel mondo di oggi di quelle «idee che contengono in germe malanni e catastrofi potenziali» e l'anelito ad affermare quelle altre «idee buone» a cui faceva cenno Paolo VI.

L'affermazione delle une, l'eliminazione delle altre su un piano di scelte politiche non sarà certo fatto da produrre l'immediato risanamento della situazione, ma sicuramente può rappresentare la condizione essenziale per modificare quell'analisi che è dir poco catastrofica.

In questo senso non si può dire di U Thant un pessimista: anche se per poter farsi ascoltare ha dovuto abbandonare la Segreteria dell'ONU. Ma è proprio il significato di questo gesto che va capito: abbandonare oggi l'ONU, facendogli correre il rischio di una crisi dalla quale potrebbe difficilmente risollevarsi, non è la conseguenza di una semplice decisione personale di U Thant — «la mia decisione di rinunciare a ripropormi non rimarrà incompresa da coloro che mi conoscono» —; è la chiara convinzione che, infine, non ci sono mezzi migliori per richiamare l'attenzione di chi di dovere sulla realtà odierna e sul modo per uscirne.

Con la sua decisione il diplomatico birmano ha voluto porre in essere un altro singolo problema; un problema — quello della successione alla Segreteria dell'ONU — che come tale non può essere eluso. E il suo sforzo è stato quello di rendere chiaro subito,

continua a pag. 8

La politica universitaria e l'Intesa

Nel complesso di note negative che da tempo caratterizzano la politica universitaria, quella che ci è sempre apparsa più grave è la troppa scarsa attenzione all'attuale situazione interna dell'Università, dei suoi costumi, dei suoi ordinamenti, accompagnata da una certa carenza di elaborazioni politico-culturali.

L'Intesa, che a nostro giudizio resta ancora oggi l'associazione di politica universitaria più vivace e sensibile alle responsabilità sue proprie, non va tuttavia esente da simili limiti, lanciata come è oggi nella verifica di una ipotesi che la porta a concentrare tutta la sua attenzione sulle trasformazioni della società italiana e sulle forze politiche operanti in essa.

Il recente Convegno inteso di Firenze, soprattutto nella impostazione di fondo e nella relazione del suo Segretario nazionale, ha purtroppo confermato questa linea anche se è parso prendesse coscienza del limite.

Una certa stanchezza nelle motivazioni civili, una certa carenza di elaborazioni politico-culturali, un sempre presente pericolo di strumentalizzazione, una certa incapacità di auto-definirsi nella dimensione e nel ruolo propri, una certa tendenza ad evadere dalle responsabilità universitarie in nome e in vista dell'assunzione di un nuovo ruolo nell'intera società civile: questi i dati, queste le caratteristiche negative degli ultimi tempi della politica universitaria, tanto nelle associazioni quanto, forse ancor più, negli Organismi rappresentativi.

Era da un po' di tempo che volevamo tornare a riflettere su questi temi, ed ora l'occasione ci è fornita da un Convegno di studio che nei giorni scorsi l'Intesa ha tenuto a Firenze. Esso ci servirà quindi come utile, ma non unico, punto di riferimento di alcune osservazioni.

A Trieste l'Intesa, che va considerata il fatto più vivo e significativo della vita politica universitaria, individuava «l'unica salvezza per le associazioni e per l'O.R.» nel «ricollegare l'impegno responsabile negli Istituti della Democrazia universitaria con i problemi di studio e di formazione professionali che agli studenti quotidianamente si presentano»: queste le parole del suo Segretario nazionale; questa in fondo la linea stessa su cui si mosse tutto il Congresso. E di qui soprattutto una tematica professionale, una viva preoc-

cupazione di ritrovare nell'Università le ragioni ed i valori per cui associarsi.

Oggi l'Intesa si muove in altra direzione: «buona seconda», ci pare, dietro l'UGI, ma con ben diverse proposte, ora presenta una ipotesi politico-culturale che si differenzia da quella individuata a Trieste: uno sguardo largo ed intenso alle trasformazioni della società italiana, una presa di coscienza profonda delle forze politiche in essa operanti e delle sue carenze culturali e civili, la volontà di spingere le scienze e la cultura a responsabilità civili e politiche, e nel contempo, almeno apparentemente, un interesse attenuato per i fatti interni delle università.

L'Intesa direttamente impegnata nella società, non tanto attraverso una presenza attiva e vigile nell'Università, quanto attraverso una ipotesi politica che è lanciata a tutta la società civile. Questo almeno nella relazione dell'attuale suo Segretario, non sempre nelle proposte degli altri.

Accanto a queste proposte quelle parziali e confuse, alquanto rozze, dell'UGI in una prospettiva di sindacalizzazione, nel tentativo di costruire un rapporto organico studente-operaio; e poi una larga zona di qualunquismo organizzativo e reso ideologia e un buon numero di adulatori del tecnicismo produttivista; e per finire ancora presente la squallida frangia fascista, presente per vero solo in

Pietro Basso

continua a pag. 8

Sotto nessun punto di vista sono da giustificarsi gli atti criminosi compiuti per una questione — come quella altoatesina — che si sarebbe potuta risolvere nel modo più pacifico e democratico. Ma mentre forte e decisa deve essere la condanna del terrorismo, insensate appaiono le reazioni che vorrebbero trarvi occasione per frapporre ostacoli alla conclusione di un ragionevole accordo e soprattutto al mantenimento di buone relazioni tra popoli amici.



Lo sviluppo: problema dell'epoca contemporanea

Proprio dieci anni or sono, con una edizione particolarmente felice, le Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia in Bergamo hanno esaminato «la vita economica e l'ordine morale».

Ma oggi, consapevoli del maturare di nuovi, più gravi e più complessi problemi per l'accelerato fenomeno dello sviluppo e per il complesso incontro dei vari fattori di una economia in espansione, i Cattolici d'Italia riprendono l'esame del tema economico. Con una fedeltà alle indicazioni del Magistero conciliare e al metodo di esame «dal di dentro», così efficacemente e coerentemente applicato nella «Mater et Magistra», il tema economico viene visto nella sua attuale caratteristica e dinamismo. Naturalmente il tema viene affrontato secondo i caratteri della Istituzione delle Settimane Sociali, e cioè in vista di mettere in luce un criterio di fondo: l'economia a servizio dell'uomo; è cioè riaffermato che tutta l'attività economica va realizzata in vista dell'espansione totale della persona nella sua libertà ed autonomia e nella sua più intensa socialità.

Al tempo stesso si pongono i problemi di uno sviluppo economico globalmente considerato e di una più efficace e libera collaborazione di tutti, singoli e gruppi, nell'ambito dello Stato contemporaneo. In questo senso la Settimana Sociale di Salerno si riconnette con i motivi posti in evidenza dalla 36ª Settimana di Pescara, che ha trattato il tema «Persona e bene comune nello Stato contemporaneo» e della 37ª Settimana di Udine su «Libere formazioni sociali nello Stato contemporaneo». Con la 38ª Settimana si va completando una triologia. E' sempre la medesima attenzione verso i problemi che si pongono nella società contemporanea, in una fase in cui si vanno accentuando le esigenze di unità, nella molteplicità; di organica ed efficiente regolamentazione giuridico-politica nella Comunità organizzata modernamente; di efficiente espressione dei poteri pubblici (anzitutto nella loro funzione di coordinamento, ma anche nel loro compito di iniziativa in proprio) congiunta sempre con la molteplice e varia possibilità di apporti e di iniziative da parte dei singoli cittadini e delle loro libere formazioni associative.

Il motivo di fondo di questo nuovo esame della società secondo il profilo economico è dato dalle esigenze di libertà nella socialità e di autorità efficiente, espresse nell'ordinamento dello Stato contemporaneo in vista di un organico, continuo stabile sviluppo.

Partendo da una presa di posizione di principio, si considererà anzitutto «lo sviluppo economico come esigenza di giustizia». Nella Prolusione — affidata al Card. Siri, Presidente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia — si verranno così delineando quei criteri che riportano lo sviluppo globalmente considerato alle finalità umane. In tal modo si passa per connessione dallo sviluppo economico alle finalità di progresso sociale nei molteplici aspetti della convivenza umana che in definitiva consentono ad ognuno come persona, di crescere e perfezionarsi mediante il solidale aiuto di tutti i membri della Comunità politica. Si definisce così ciò che comporta una vera solidarietà secondo criteri di giustizia, ma nella costante affermazione della responsabilità e libertà di ciascun membro della Comunità; in definitiva nel vero rispetto della dignità spirituale dell'essere umano, individuale e sociale ad un tempo.

A questa Prolusione — ri-

spondente ai caratteri del Magistero — corrisponderà una Relazione del prof. Vito che presenta il problema dello sviluppo economico sul piano nazionale e internazionale, svolgendo una considerazione non più di principio, ma in rapporto alla attuale situazione storica. Si consentirà così di cogliere una esatta concezione dello sviluppo economico nel mondo contemporaneo con le diverse problematiche che si pongono all'interno dei singoli Paesi — considerati nei loro diversi gradi di alto sviluppo o di accentuata arretratezza — ovvero nelle relazioni internazionali con nuovi rapporti tra Paesi in via di sviluppo e Paesi dotati di grandi disponibilità, frutto di un prolungato e costruttivo processo storico già realizzato da tempo. Dalla visione d'insieme si

«risparmio, investimenti adeguati allo sviluppo» affidati al prof. Mazzocchi. Si dovrà precisare quali siano i doveri della ricchezza prodotta da destinare alla ulteriore attività; i doveri di equilibrio tra consumi e risparmio da investire; quali le difficoltà nell'applicare i criteri di giustizia non lasciando alla sola decisione individuale la scelta su quanto e come destinare ad una utilizzazione responsabile del reddito ottenuto, (con la risposta all'interrogativo se e quanto debba essere di competenza dei poteri pubblici). Non mancherà di emergere anche il complesso problema dell'autofinanziamento o degli investimenti che l'impresa fa mediante parte dei profitti ottenuti che le conseguenti rivendicazioni da parte di tutti coloro che concorrono alla attività pro-

della propria categoria con la consapevolezza delle esigenze di un bene comune. Si dovrà provare se esista una effettiva comprensione che i propri diritti settoriali debbono temperarsi, continuamente con la visione d'insieme, rispettando i limiti che ne derivano. Si porrà così il problema della partecipazione attiva alle decisioni a tutti i livelli — come ancora delineava la «Mater et Magistra». Si chiedono oggi, infatti, indicazioni che siano adeguate ai caratteri attuali della Comunità politica, in cui si esprimano dal basso la libertà o l'autonomia delle associazioni, facendole diventare strumenti di convergente decisione in ordine ai criteri di politica economica e sociale, alle linee programmatiche e agli obiettivi di miglioramento economico con il contemporaneo raggiun-

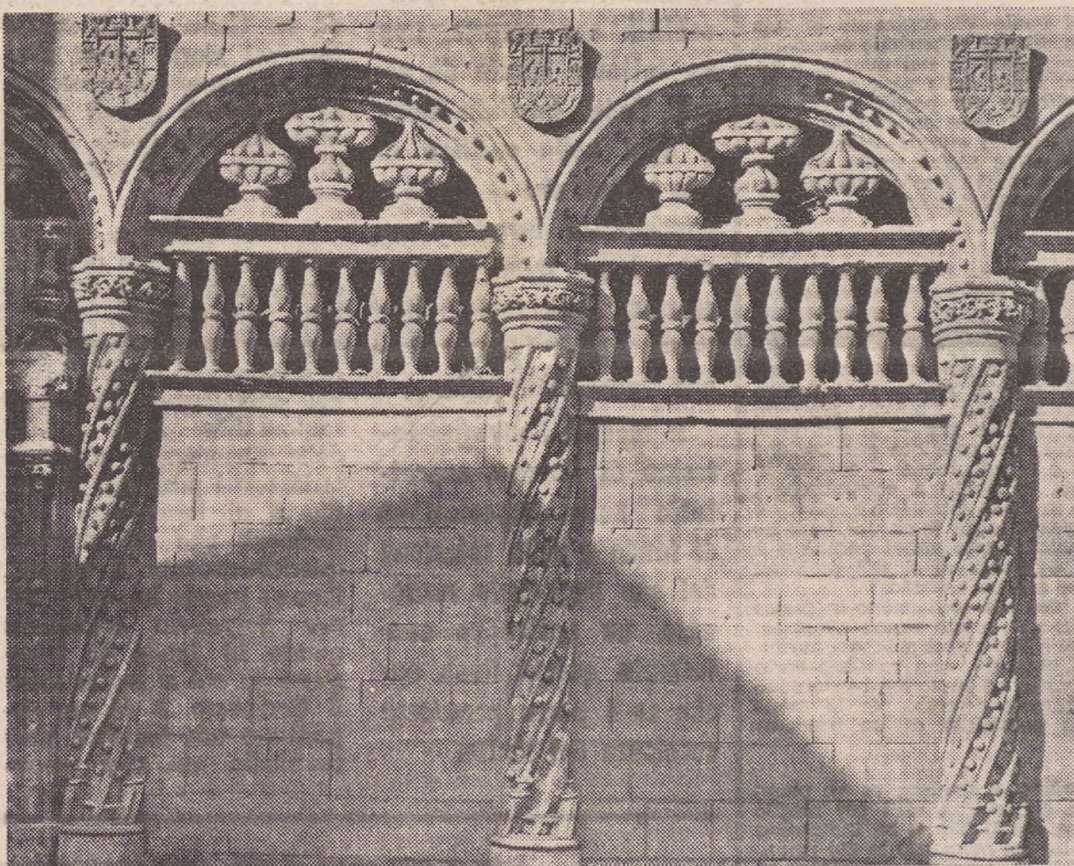
nomica e sociale più manifestamente e ampiamente considerata nelle complesse connessioni interne ed internazionali; ma soprattutto si dovrà parlare dei problemi di adeguamento delle strutture dei poteri pubblici e organi relativi, come indica opportunamente la «Pacem in terris».

Si dovrà inoltre esplicitamente riconoscere il profilo internazionale che ogni aspetto della vita ormai ha assunto anche all'interno del singolo paese; si dovrà giungere al riconoscimento del nuovo concetto di dignità sovrana che non può affermarsi ignorando o ostacolando i rapporti internazionali in aree più ampie; si esige di tendere alla realizzazione di vere Comunità sovranazionali secondo le nuove responsabilità. I criteri di giustizia affermano, oltre che per i singoli anche per i gruppi — imprenditoriali e sindacali — responsabilità che si vanno affermando con vasti riflessi anche internazionali; affermano altresì doveri delle Comunità politiche che sono chiamate ad assumere responsabilmente la propria parte attiva in vista di realizzare il proprio sviluppo armonizzato con lo sviluppo degli altri popoli.

La Settimana nei successivi lavori, con una esposizione che passa dal livello economico — pur con tutte le implicazioni sociali e personali fin qui già richiamate — si porterà a considerare i problemi dello sviluppo nel profilo più propriamente socio-culturale, dell'ambiente cioè che può sostenere od ostacolare il processo di crescita di un Paese con l'apporto delle risorse ed energie di tutti. Si tratterà della «partecipazione degli interessati allo sviluppo economico»: dei singoli e dei gruppi, sia a livello di impresa che a livello delle scelte di politica economica e sociale. Sarà anche da considerare la stessa Comunità politica come soggetto unitario, che, a sua volta, concorre allo sviluppo economico di altri Paesi. Questo compito è affidato alla settima relazione del prof. Baglioni. Ma è di rilievo il fatto che venga presa in considerazione la complessa realtà di una società che esige il maturarsi sul piano delle conoscenze, della istruzione e della preparazione professionale fino alla maturità politica, per poter garantire che tutti i cittadini — individualmente e associati — siano in condizione di esprimere le molteplici energie e diversi apporti che sono richiesti per realizzare uno sviluppo armonico e globale a livello del proprio Paese e di aree continentali o della intera umanità.

Tale specifico profilo internazionale della economia in aree continentali e mondiali viene, appunto, particolarmente affrontato dalla successiva relazione su «la politica economica internazionale per lo sviluppo». Ritorneranno a questo livello sovranazionale i gravi problemi già affrontati prevalentemente nel profilo della singola Comunità politica: problemi di sviluppo organico per il superamento degli squilibri; problemi sui tempi e modi dello sviluppo, di gradualità senza forzature e mortificazioni della libertà e dignità dei Popoli; problemi degli investimenti, problemi dell'apporto equilibrato e convergenze tra libere attività di singole imprese o di gruppi imprenditoriali e di lavoratori ed anche di autorità pubbliche e Comunità politiche od enti ed organizzazioni internazionali. Si vorrà rispondere all'interrogativo se si possa ed in che termini, parlare già oggi di una economia mondiale e di una effettiva interdipendenza per cui si sottolinei la

continua a pag. 3



passerà poi alla considerazione più precisa degli attuali caratteri dello sviluppo in «modi e tempi dello sviluppo economico». Ciò consentirà — al prof. Golzio dell'IRI — di delineare i criteri ritenuti validi per uno sviluppo razionale, armonico, graduale e stabile. I problemi di una previsione e di una attuazione programmatica porterà ad affrontare le specifiche difficoltà di valutare la opportunità ed efficacia di uno sviluppo accelerato ma non forzato, anche quando ci si trovi di fronte ad accentuate esigenze di modificare le situazioni esistenti e di avviare con energia il nuovo processo di crescita.

A questa considerazione seguirà un particolare riferimento ai presupposti economico-finanziari dello sviluppo, mentre la precedente Relazione era piuttosto in rapporto alle esigenze tecnologiche di efficienza rapportate alle inderogabili esigenze di crescita umana. Si pongono così i problemi dei

produttiva nei confronti della propria impresa.

La Settimana passerà poi a considerare i diversi apporti necessari per uno sviluppo: apporti dell'impresa e delle associazioni economiche nonché apporti delle organizzazioni delle categorie imprenditoriali (con la relazione affidata al Capo Ufficio Studi degli imprenditori e dirigenti cristiani d'Italia: dott. Benedetti); apporti delle organizzazioni dei lavoratori (con la relazione affidata al Capo Ufficio Studi della CISL: prof. Saba). Si dovrà definire quali debbano essere i compiti propri di tali organizzazioni in rapporto agli obiettivi di uno sviluppo economico: si pongono infatti problemi nell'ambito della unità produttiva e, più vastamente, problemi della funzione delle organizzazioni imprenditoriali e del lavoro in ordine alla politica economica e sociale, con un contributo che risponda a nuovi criteri di azione in modo tale da contemporaneamente tutelare gli interessi

gimento degli obiettivi umani di una vera Comunità di persone.

Nella logica della Settimana si inserisce perciò a questo punto la considerazione di poteri pubblici chiamati secondo il loro modo a contribuire alla definizione e realizzazione di uno sviluppo che sia rispondente ai caratteri della gradualità, della stabilità, della razionalità e dell'armonizzazione rispondente a una gerarchia di valori che pur tenga presente anche il grado di urgenza.

Parlare de «i poteri pubblici nello sviluppo economico» vuol dire — per il prof. Minoli — affrontare problemi complessi di orientamento dello sviluppo complessivo e di controllo senza mortificazione della iniziativa di singoli e di gruppi; senza debolezza di fronte all'egoismo di singoli e di gruppi chiusi in una visione settoriale e non disposti a subordinare il proprio interesse particolare all'interesse generale. Ne emergeranno criteri di politica eco-

La conoscenza storica

L'editore «Il Mulino» ripresenta in seconda edizione il volume «La conoscenza storica» di Henri-Irénée Marrou che, apparso in lingua originale or sono più di dieci anni, mantiene intatta la sua validità e il suo interesse. Si tratta di un'opera che vuol essere «una introduzione filosofica allo studio della storia», valutare il grado e i limiti della verità storica ed enunciare quindi le condizioni dell'opera storiografica.

Nato in Francia, nel contesto della cultura francese e scritto da un autore che pur aperto alle dimensioni sopranazionali della cultura risente logicamente dell'ambiente tipico del suo paese di origine, questo libro si inserisce con caratteri di particolare originalità nel discorso apertosi in Francia nel secondo dopoguerra intorno allo storicismo e alla comprensione della storia.

Un riferimento — per esplicito suggerimento dell'autore — è necessario ed illuminante per situare il libro di Marrou: si tratta dell'opera di Raymond Aron «L'introduction à la philosophie de l'histoire» con il quale, attraverso una rielaborazione di presupposti dottrinali, veniva introdotta nella cultura francese la problematica dello storicismo tedesco, in particolare del pensiero diltheyano, e per di più applicato a riflessioni che toccavano specialmente questioni metodologiche. La riflessione metodologica da altro canto, già sviluppata in Francia soprattutto per merito di Bloch e di Febvre e del gruppo degli Annales andava orientandosi verso una particolare caratteristica «non di una metodologia elaborata filosoficamente allo scopo di fornire uno schema comprensivo delle varie direzioni del conoscere» come chiaramente mette in luce Pietro Rossi nel suo libro su: «Storia e storicismo nella filosofia contemporanea», ma «analisi metodologica che emerge dal seno stesso del lavoro storiografico» e pertanto immediatamente legato alle esigenze concrete del conoscere storico discendenti dai problemi particolari posti a storici di professione.

Il linguaggio dell'opera è naturalmente filosofico come lo è quello della «Apologia della storia» di Bloch e quello del «Combats pour l'histoire» di Febvre. Ma il Marrou si incarica subito di chiarire, più che la legittimità piena della sua analisi ed elaborazione razionale, il dovere incombente dello storico di rendersi esatto conto della natura, degli scopi e dei metodi del proprio lavoro. E l'autore pone subito in luce la propria convinzione secondo la quale, opera del-

lo storico non è «attività puramente meccanica» ma grande e significativo contributo alla difesa e al progresso della civiltà onde «una certa inquietudine metodologica» discende proprio dalla reale comprensione della responsabilità dello storico.

In questa assunzione di un preciso impegno culturale, Marrou ha presenti le gravi conseguenze che un'opera storica, non coerente con una severa impostazione di studio e di ricerca, può provocare a danno stesso della civiltà. Da un lato, le presunzioni eccessive del positivismo e della «storia scientifica» che pretendeva di spiegare e dimostrare tutto e che voleva farsi guida e faro di progresso; dall'altro, l'ancor più pericolosa ed equivoca «filosofia della storia» che Marrou chiama «il nostro maggior nemico», rie-

deve anzitutto essere improntato a grande serenità e distacco, «nella capacità di sentire in modo egualmente vivo realtà e lontananza del passato» al fine di «scorgere le linee e gli orientamenti generali suscettibili di comprensione, le catene di relazioni, cause finaliste, nonché i significati e i valori... guardare al passato con uno sguardo razionale, capace di impadronirsene, di comprenderlo e, in un certo senso, spiegarlo».

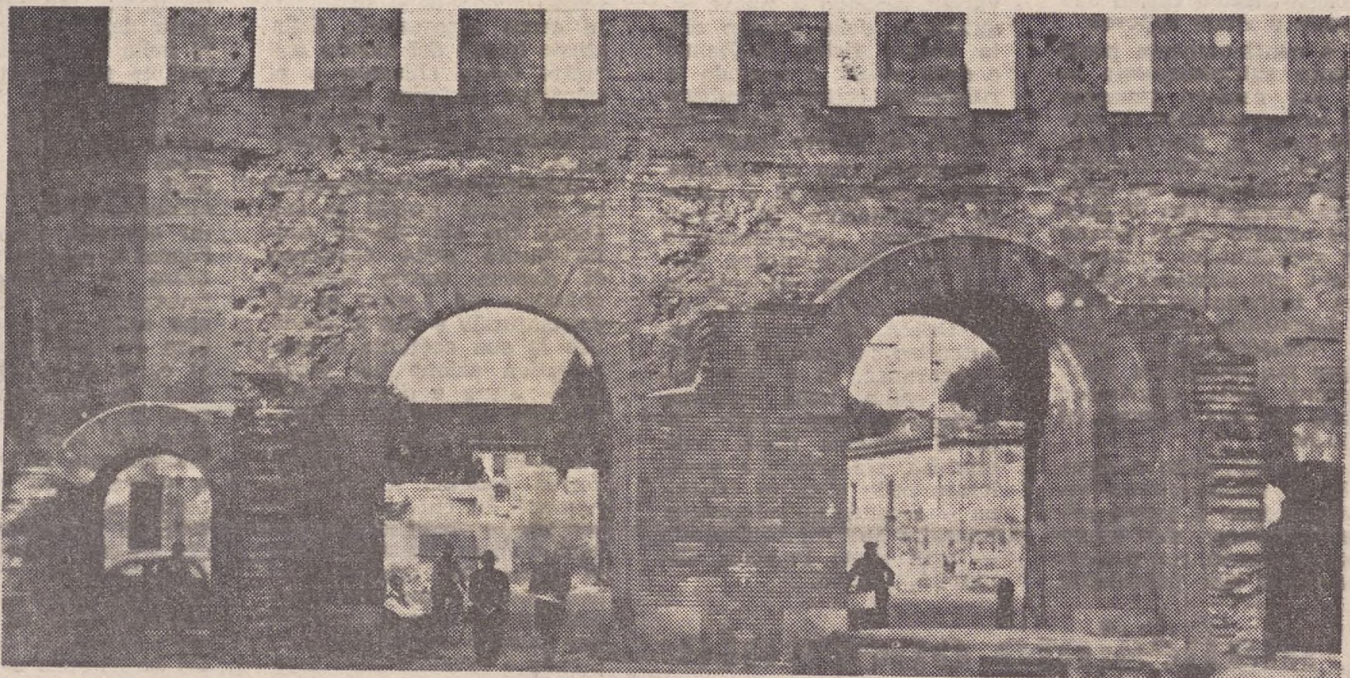
In tale lavoro di conoscenza e di comprensione è necessario rifarsi ai documenti, ricercarli, vagliarli, interrogarli per quanto è possibile di farlo: attività dunque per qualche modo creatrice dello storico «che — soggetto conoscente — stabilisce un rapporto tra il passato evocato e il presente che è suo». Un rapporto che non sarà, né po-

si al documento sono state e saranno costanti, ve ne saranno di altre le quali recano l'impronta tipica di una particolare esperienza, poiché non v'è conoscenza che non sia in qualche modo un ricercare per dare pur anche una risposta ai problemi dell'oggi del conoscente. «La ricchezza della conoscenza storica dipende direttamente dall'abilità e dalla intelligenza con cui si porranno questi problemi... Grande storico sarà chi, nei limiti del suo sistema di pensiero (per quanto vaste siano la sua cultura e — come si dice — la sua apertura di spirito, ogni uomo per il fatto stesso di essere tale, ha determinati limiti), saprà porre il problema storico nel modo più ampio e più capace di sviluppi, saprà vedere quale domanda importa rivolgere al passato».

questi costituiscono istituzionali impedimenti all'accettazione di una storia che pretenda di essere definitiva e assoluta. La storia come conoscenza è un continuo sviluppo. Il costante modificarsi delle situazioni porta a porre sempre nuove domande, sempre più profondi interrogativi e ad allargare di qualche parte le conoscenze già acquisite ma sovente situandole in una prospettiva anche diversa e illuminante di altri aspetti.

Da ciò deriva la limitatezza e la parzialità del conoscere storico, che riflette la limitatezza della condizione umana del conoscente. Ma da ciò — sembra dire il Marrou — deriva anche la maggiore dignità dello studio e della ricerca storica, che pur estraniata da ambizioni di certezze infallibili e ridotta nel campo del probabile in tutte le sue varie graduazioni, riemerge nella sua dimensione tipica che è quella del dialogo culturale con le trascorse civiltà.

A tale dialogo il Marrou ama richiamarsi con accenti assai suggestivi e nei termini



vocandone le paurose implicanze determinatesi negli anni trenta e quaranta e soprattutto paventandone il disprezzo per la verità e l'indifferenza circa l'attendibilità dei risultati parziali della ricerca.

Pur in tale prospettiva latamente polemica, il volume ha una grande linearità di impostazione e si presenta all'attenzione soprattutto dei giovani come uno strumento assai prezioso per riflettere sul significato e i limiti dell'opera storica.

Il Marrou parte da una precisa definizione di storia come «conoscenza del passato umano», un passato del quale gli uomini sono i protagonisti con la loro complessità, con le loro passioni, con tutto quanto reca i segni di esperienze umane trascorse.

Di fronte a questo passato l'atteggiamento dello storico

trà mai essere integrale: sarà quanto più possibile profondo a misura della intelligenza, della competenza ma soprattutto della vastità di cultura dello storico che saprà stabilire rapporti più o meno intensi, enunciare interrogativi più essenziali, porre domande che sapranno più o meno cogliere nella trascorsa esperienza del passato ormai ridotto nelle documentazioni superstiti. Ordunque lavoro di storico come lavoro eminentemente soggettivo che reca con sé i segni della cultura del soggetto conoscente e con questi quella dell'età sua contemporanea, onde la storia come conoscenza sarà diversa da epoca ad epoca, condizionata dal grado di cultura e di umanità di chi interroga i documenti.

E pure — altra servitù di natura storica — se anche alcune delle domande da por-

Da qui appare evidente — ma ci siamo limitati ad accennare solo alcuni degli aspetti più significativi della problematica ricompresa nel volume — che il Marrou insiste in maniera particolare sul ruolo determinante che la personalità dello storico esercita nel processo di conoscenza storica. Questo richiamo, limitatamente soggettivistico, non intende tuttavia ridursi nelle posizioni neoidealistiche o nella convinzione della contemporaneità della storia di derivazione crociana, ma si rifà più esplicitamente a toni vagamente esistenzialistici cui soprattutto Heidegger sembra averlo indirizzato.

Il determinante condizionamento soggettivo dello storico e la necessaria limitatezza della sua capacità di porre domande ai documenti oltre naturalmente alla sempre parziale disponibilità di

ni che caratterizzano questa tipica esperienza di incontro con l'altro da sé: «è impossibile comprendere senza questa disposizione dell'animo che ci rende connaturali agli altri, che ci permette di risentire le passioni, di ripensarne le idee in una prospettiva non diversa dalla loro e — in definitiva — di comunicare con loro. In questo caso anche il termine simpatia si dimostra insufficiente: se lo storico vuole veramente comprendere deve cercare di creare un legame di amicizia con il suo oggetto...».

Il Marrou — come si vede — non esita, per farsi capire, ad usare questa terminologia, ed a richiamarsi alle virtù proprie dell'incontro e del dialogo: e su questa base propone come garanzia della validità del conoscere storico oltre alle condizioni di tipo metodologico, le virtù tipiche di ordine etico e morale non applicate dal fuori e giustapposte a posteriori, ma riscoperte all'interno stesso del processo di conoscenza storica, se ed in quanto considerato coinvolgente l'umanità stessa dello studioso, la sua serietà scientifica, la sua onestà, il rispetto della verità. Un colloquio con gli altri da sé — conclude il Marrou — che va sempre verificato sul piano personale dal soggetto conoscente il quale solo così sarà capace di trarne indicazioni e di proporre un'opera storica con caratteri di validità.

Italo de Curtis

continua da pag. 2

responsabilità di applicare i criteri di giustizia anche nei rapporti tra Comunità politiche. Si passerà così più evidentemente dalla considerazione degli spunti della «Mater et Magistra» a quelli della «Pax in terris»; dal capitolo III della Costituzione su «La Chiesa nel mondo contemporaneo» relativo alla vita e crescita economico-sociale al capitolo V sui rapporti di solidarietà e sulle esigenze di una pace che

viene intesa non solo come assenza di conflitti armati ma soprattutto come costruttiva convivenza umana nello sviluppo solidale di tutti i popoli.

La sintesi finale — atta a porre maggiormente in luce la caratteristica preoccupazione di totale espansione della persona umana come finalità dello sviluppo — è espressa nella ultima relazione su «sviluppo economico ed elevazione morale» affidata a Mons. Pavan. Si potrà comprendere così quali sia-

no gli uomini nuovi che si esigono per uno sviluppo, in cui si congiunga alla competenza una mentalità nuova ed aperta; una sensibilità e una attenzione ai valori umani per sfuggire alla morsa delle soluzioni tecnologiche e settoriali, per assurgere alla totale affermazione dell'essere umano e al primato dei suoi valori spirituali. Procedendo ancora e sempre «dal di dentro» della analisi dello sviluppo e delle esigenze che esso stesso pone,

sarà possibile cogliere la connessione tra sviluppo economico e progresso sociale; avvertire quali possano essere i presupposti e gli aspetti di una azione che, muovendosi dal piano economico, si rivolga a tutti e si attui così sul piano sociale ed umano con una partecipazione di tutti ai frutti di tale sviluppo e con un contributo di tutti, secondo le varie possibilità e capacità, perché lo sviluppo si possa realizzare.

a. f.

“Nuovo umanesimo,, contemporaneo operante nell'ordine temporale e apporto del cristiano (5)

Quanto sin qui sintetizzato, sistemando elementi derivati dai Documenti conciliari, ha consentito di presentare il «nuovo umanesimo» contemporaneo e la comprensione che di esso si può cogliere nel Concilio Vaticano II. E' apparsa anzitutto la piena attenzione del Concilio ai valori profani — del cosmo e degli esseri umani, come individuo e come Comunità — sia negli elementi permanenti ed essenziali che in quelli mutevoli ed accidentali espressi lungo la storia. E' poi stato possibile cogliere l'ulteriore «novità» e «pienezza» che il nuovo umanesimo contemporaneo presenta quando sia assunto nella visione del cristianesimo con il suo originale e vitale apporto.

Si è continuamente posto l'accento sull'umanesimo — anzi sul «nuovo umanesimo» contemporaneo — considerandolo in primo luogo in quanto crescente dominio da parte dell'uomo sia della natura cosmica che di quella del proprio essere umano nella approfondita conoscenza della sua struttura psicofisica individuale e della sua dimensione sociale; nonché considerandolo nella sempre più complessa strutturazione della convivenza umana, dei suoi rapporti ed istituzioni.

Si è, quindi, colto il significato di «umanesimo» approfondendone il valore nell'umanizzazione: del singolo essere umano, con l'espansione della sua personalità

e, soprattutto, con l'affermazione dei valori spirituali nel loro primato; della Comunità degli uomini nella personalizzazione dei rapporti sociali e delle istituzioni civili; del cosmo nella subordinazione all'uomo di ogni progresso materiale, a servizio di tutti in una effettiva Comunità. Oggetto diretto dell'esposizione è stato volutamente l'umanesimo in sé, nel suo significato di espansione totale dei valori umani universali, secondo le nuove acquisizioni delle scienze della natura fisica, dell'uomo e della storia, e secondo la riflessione critica o cultura umana del tipo e grado raggiunto nel nostro tempo.

Piuttosto che di «umanesimo cristiano» si è parlato volutamente di nuovo umanesimo contemporaneo vissuto cristianamente, perché fosse così evidente la totale e piena «assunzione» in Cristo dei valori di un autentico umanesimo contemporaneo. Si è visto infatti come, nella tensione escatologica oggi e nello stato di pienezza finale nella eternità, sia possibile avvalorare nella pienezza cristiana — secondo un'animazione interiore e soprannaturale — ogni cosa: Persona, Comunità, Cosmo.

l'isolamento dello spirito dal corpo, del singolo dalla Comunità; superamento dell'ideale astratto, religioso e soprannaturale scisso dalla storia profana; del ghetto chiuso dei cristiani che non sanno prendere «parte» nella costruzione del mondo. In un isolamento e contrapposizione che contraddice al dialogo dichiarato aperto con tutti.

Si tratta di esprimere in concreto l'esatta applicazione delle autonomie nella connessione; delle distinzioni senza separazioni; della giusta laicità del mondo terrestre senza chiusura o esclusione laicistica dell'apertura verso i valori spirituali ed eterni in liberatrici ascensioni.

Sottolineando l'umanesimo in sé senza negare la esigenza che sia vissuto unitariamente nella coscienza di ciascun essere umano, chiamato ad aprirsi al soprannaturale e così a garantire la sua coerente e continuativa azione nel piano della natura e degli oggetti specifici dell'ordine temporale, si consente di riconoscere che esiste una piattaforma comune a tutta la umanità su cui si può convergere, e collaborare; di comprendere l'esatto modo di porsi del cristianesimo nella storia come una forza collaborante con tante altre pur essendo sintesi che comprende e avvalorare ogni aspirazione di tutte le altre forze sane della storia; di applicare criteri validi sull'esatto modo di agire con metodi e strumenti organizzativi adeguati ad un umanesimo contemporaneo operante nella storia cristiana ma in modo proprio secondo ciascun oggetto dell'ordine temporale.

Un mondo da costruire nella storia: umanesimo, sviluppo materiale, progresso umano

Il mondo si è presentato — nella sua duplice realtà di mondo cosmico e di mondo umano, individuale e sociale — come un «mondo da costruire» (GS 93). Si pone così il riconoscimento non solo del valore proprio del mondo nel suo aspetto statico, ma della attività umana che concorre alla «costruzione del mondo» (GS 92); che concorre a «fare» la storia del genere umano (GS 2), a collaborare, a costruire e a condurre al suo fine il mondo.

Nel guardare alla dinamica storica, cioè al mondo nel suo costruirsi nella storia, secondo i suoi molteplici fattori e effetti interdipendenti si profila l'obiettivo di garantire il «progresso terreno» (GS 39).

Anche tale progresso del mondo terrestre si delinea

anzitutto sul piano dello sviluppo materiale con l'utilizzazione del cosmo: la maturazione delle scienze e delle tecniche è vista anzitutto in connessione con lo sviluppo economico (LG 36 e specialmente in GS tutto il cap. III della parte II, nn. 63-72 sulla vita economico-sociale). Ma è progresso non solo del mondo materiale a conseguenza degli sviluppi storici delle energie del cosmo stesso; delle successive invenzioni e applicazioni da parte dell'uomo, ma altresì a seguito del procedere ulteriore nella conoscenza e utilizzazione della natura umana e della società umana. Si tratta di un progresso umano in una effettiva realizzazione della valorizzazione di ogni cosa in vista dei fini autenticamente umani con un costante riferimento all'uomo a seguito di un processo di «umanizzazione» favorendo le realizzazioni che sono capaci di «edificare l'umana società» (GS 3) e, in definitiva, di «salvare la persona umana» (GS 3). Ma si tratta di un progresso sociale solo se effettivamente si tende anche a «servire gli uomini del mondo contemporaneo» (GS 93); se si cerca di far sì che i «beni creati siano fatti progredire... per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini» (LG 36). Non basta garantire l'estensione dei frutti dello sviluppo economico e progresso sociale a tutti gli esseri umani, occorre «contribuire al progresso nella libertà». In un progresso che vuole essere di civiltà umana anche nelle forme e metodi rispondenti ai caratteri e dignità dell'essere umano intelligente e libero, si esige pure un processo di più efficiente organizzazione nella libertà e autonomia di singoli e gruppi; di una più autentica umanizzazione dei rapporti in società e delle istituzioni civili.

Vi è un duplice aspetto di tale processo di sviluppo nell'instaurazione dell'ordine temporale: il rispetto integrale della sua natura e delle leggi sue proprie (A.A. 7); l'aspetto essenziale e permanente implica non solo l'attenzione ma anche, in connessione continua ai diversi aspetti continuamente mutevoli, l'adattamento storico alle «svariate condizioni di luogo e di tempo e popoli» (A.A. 7).

Umanesimo operante: in oggetti diversi dell'ordine temporale e con obiettivi di carattere operativo

Si tratta dunque di un «umanesimo» da realizzare nella storia costruendo il mondo e il progresso terre-

no nei suoi diversi aspetti secondo i propri fini immediati e i connessi fini umani.

L'umanesimo si presenta così come la risultante costruita e umanizzata la storia, di un mondo considerato nei suoi molteplici fattori ed effetti interdipendenti. L'umanesimo così sintetizza in quella «cultura umana» di cui parla l'umano la Costituzione storica (in tutto il Cap. della parte II sul progresso della cultura), riferendo allo sviluppo «dei beni valori della natura» (GS 53); al fatto che l'uomo renda capace di ridurre il suo potere il cosmo» (GS 54), di affinare e perfezionare lo stesso essere umano (cfr. GS 53 e GS 56), «costruire un mondo umano» (GS 57) o di «dare più umana la vita sociale» (cfr. GS 53), affermando la responsabilità di tutti (GS 55).

L'ordine temporale include tutte le realtà profane terrene; tutti i beni della vita (cfr. A.A. 7). Esso si distingue dall'ordine soprannaturale, ossia da tutta la realtà divina in sé e nella sua comunicazione diretta all'uomo (Parola di Dio, Rivelazione; vita di Dio, l'uomo o Grazia).

L'ordine temporale presenta perciò una molteplicità di oggetti diversi, che corrispondono a ambiti, modi, fini immediati e più diversi. La vita familiare con tutti gli elementi propri del coniugio e della comunità della famiglia, la sua realtà naturale e le sue condizioni socio-culturali di affermazione e sviluppo (di cui particolarmente in tutto il cap. I della parte II ai nn. 47-51).

La cultura intesa come processo totale di crescita della persona e della convivenza umana sulla base delle scienze particolari (GS 56 e 59). Essa si realizza e cioè viene alimentata non solo dai così detti «beni classici» (cfr. GS 56) ma anche dallo sviluppo scientifico e tecnico, con progredire delle scienze naturali e delle scienze umane anche sociali (GS 54). Essa procede con la scaturita — sul piano della filosofia — delle «intime ragioni delle cose» (GS 56) e con sintesi superiore meditata «giudizi di universale ragione» (GS 57; cfr. GS 61) in cui si esprime la cultura intesa come progresso intellettuale (cfr. GS 59) ciò tratta particolarmente il capitolo II citato, con espressioni che vanno intese in modo preciso distinguendo tra cultura nel profilo più lentamente sociologico e crescita totale della convivenza umana ovvero nel filo più esclusivamente intellettuale o del progresso del pensiero umano.

La vita economico-sociale (e le arti e professioni)

Umanesimo operante nell'ordine temporale

Il «nuovo umanesimo» contemporaneo e la sua pienezza nella visione cristiana delineata sin qui, è capace non solo di esprimere una concezione ideale, se non astratta ma storica e dinamica; è anche concreta azione nella storia, forza dinamica di reale costruzione del mondo.

Un umanesimo non è solo concezione ideale ma realtà concretamente operativa

E' opportuno mettere in maggiore luce la pienezza della concezione vitale ed esistenziale dell'umanesimo che si è andata delineando sulla base dei Documenti conciliari. Non si tratta infatti di una visione essenzialistica e astrattamente razionale, ma di una visione esistenziale e dinamica che implica anche una crescita ed espansione nell'azione e delinea un umanesimo operante nella storia.

Chi avesse ritenuto di trovarsi di fronte a una concezione dell'umanesimo come formulazione astratta e di pensiero, può correggere tale parziale visione del valore del «nuovo umanesimo

contemporaneo» riportando alle espressioni che sottolineavano una pienezza di rinnovata comprensione e realizzazione di ogni cosa nel piano di Dio; del mondo e del suo costruirsi nella storia, visto nella luce della fede. In tal senso nella Costituzione «Gaudium et Spes» si intende dare una dottrina pastorale: una visione cristiana ma orientativa all'azione. Si tratta di un «vivere» ordinatamente ogni aspetto della vita nel mondo e nella storia; di un «vivere» nel tempo di un crescere e di un esprimersi di ogni realtà, di un «maturare» e di un «agire» nel mondo. In questo senso si deve riconoscere che non vi è autentico umanesimo che non sia ad un tempo non solo spirito ma anche materia; non solo interiorità e singolarità ma al tempo stesso rapporto esterno comunitario e crescente «socializzazione»; aspirazione all'assoluto e al tempo stesso immersione nella storia; pensiero e al tempo stesso azione nella storia. Un vero umanesimo è storia; è unitariamente idea e azione; è forza ideale operante nella storia.

Un vero umanesimo è necessario superamento dello spiritualismo astratto con

vi sono connesse) esaminata aprendosi dalla razionalità economica alla finalizzazione umana (di cui particolarmente GS nel cap. III parte II ai nn. 63-72).

La vita politica con le istituzioni della Comunità politica (di cui particolarmente in GS al Capitolo IV della parte II ai nn. 73-76), e con gli ordinamenti e i rapporti nella Comunità internazionale (di cui particolarmente in GS al Capitolo V della parte II ai nn. 77-90).

Come appunto enumerava anche il Decreto sull'apostolato (AA 7), si tratta di molteplici aspetti del mondo umano e cosmico, ciascuno assunto nella sua realtà totale e dinamica per essere realizzato in sé e valorizzato nel soprannaturale.

Quando si parla di umanesimo «operante» ci si riferisce non solo a un umanesimo nel suo oggetto proprio ed immediato temporale (distinto dall'oggetto proprio ed immediato religioso e soprannaturale), ma si fa riferimento a un umanesimo nel suo aspetto operativo nell'ordine temporale. Si considera cioè l'umanesimo in quanto è operante, mediante attività con scelte ed azione in ordine a obiettivi concreti dell'ordine temporale in un determinato luogo

sua volta, dall'agire in vista di fini immediati religiosi e soprannaturali o di «evangelizzazione»).

Un umanesimo contemporaneo è operante in una società ideologicamente pluralistica

La costruzione del mondo si realizza con la collaborazione tra tutti gli uomini, con la utilizzazione di tutti i fattori della storia.

Un umanesimo che tende ad essere operante nella storia contemporanea non può non tener conto — come fa

la Costituzione pastorale (cfr. GS 70) — che oggi particolarmente il mondo è costituito da uomini che non hanno una unica visione di vita. Si è sempre più consapevoli che è una piccola minoranza quella che ha accolto (e in vari gradi di pienezza) la concezione cristiana della vita e la pratica coerentemente e costantemente. Con il processo di sempre più ampia visione universale si rende inoltre manifesta la estrema diversità di concezioni di vita, talora la tragica contraddittorietà tra il modo di pensare e di agire degli uomini e dei loro gruppi e correnti.

Un umanesimo operante può però trovare, a livello

dell'ordine temporale e operativo, il punto di convergenza e di intesa comune sul costruire il mondo, nella utilizzazione delle sue risorse e nella faticosa convergenza su alcuni criteri di umanizzazione delle sue condizioni sociali e delle sue istituzioni. Si dà così a livello dell'ordine temporale e operativo una capacità di comune interpretazione e finalizzazione delle attività che, senza pretendere la eguale fondazione o giustificazione ideologica, pur tuttavia favorisce il graduale formarsi ed allargarsi di un patrimonio comune ideale che si ricostruisce gradualmente attraverso l'esperienza e la riflessione umana nel tempo.

voro (gli uomini) prolungano l'opera del Creatore, si rendono utili ai propri fratelli e donano un contributo personale alla realizzazione del piano provvidenziale di Dio nella storia» (GS 34).

Si afferma così il rapporto di tutta la molteplice attività umana nello sviluppo storico, con la persona umana nei suoi valori universali ed immutabili, nel primato dei valori spirituali, nei suoi rapporti inscindibilmente connessi con la dimensione sociale. Si tratta quindi di un ordine oggettivo nel quale la persona è veramente il centro, il criterio di orientamento del comportamento umano. Nulla si toglie alla validità in sé delle realtà temporali e delle norme derivanti al cui rispetto richiama la coscienza cristiana. Ma tale validità delle realtà temporali e delle norme connesse viene assunta e collocata nell'ordine superiore dei valori umani al servizio dell'uomo per la sua totale crescita nella realtà corporea e spirituale integralmente accettata.

Si fonda così un ordine morale oggettivo e si delineano i criteri di attività dell'ordine temporale da svolgersi nell'ambito della legge morale, in ordine ai fini individuali e collettivi umani. Questo è il senso dell'invito ad amare il mondo nel valore proprio ed ad amare l'uomo per amare Dio, ad amare il mondo e l'uomo nell'amore di Dio. Si sfugge così non solo ad una concezione individualistica della morale, ma ad una sua espressione puramente negativa e di limite: si giunge quindi ad essere guidati dalla morale in senso positivo e sospinti a realizzare l'ordine morale secondo una urgenza d'amore che sollecita a scoprire «le esigenze della loro (degli uomini tutti) vocazione totale» e a rendere «il mondo più conforme all'eminente dignità dell'uomo ed aspirino ad una fratellanza universale e superiore» (GS 91).

Con la visione cristiana si tende così alla rettificazione di ogni attività umana. Si constata infatti — come mettono in rilievo anche i

Umanesimo cristianamente ispirato e impegno del cristiano ad operare

Nel profilo dinamico di un umanesimo che operi secondo l'ispirazione cristiana si verifica la legge della «piena assunzione» della natura nella «novità» e «pienezza» del Cristo Verbo Incarnato.

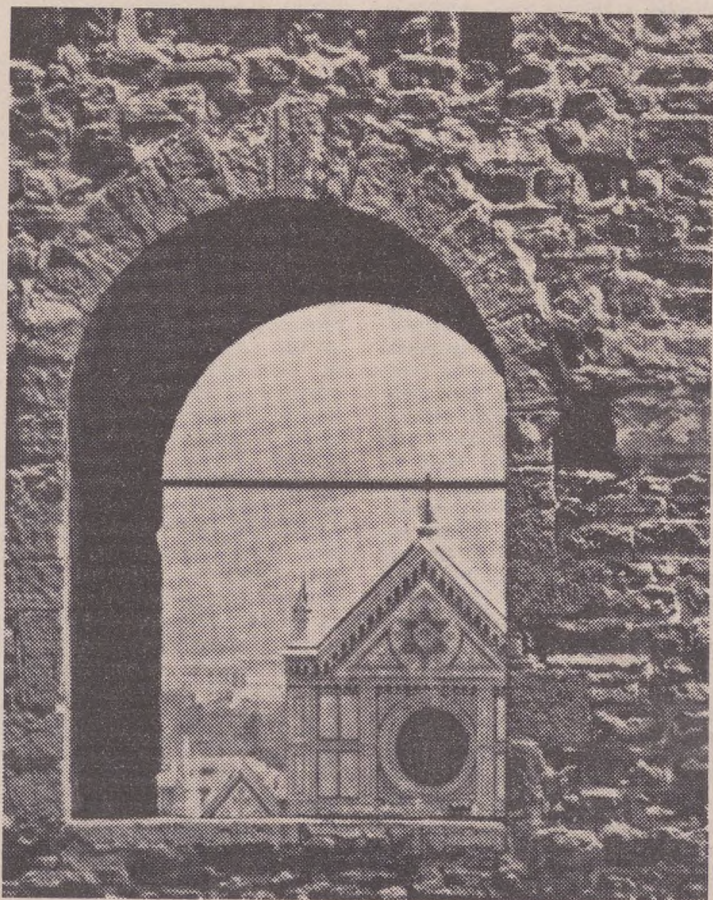
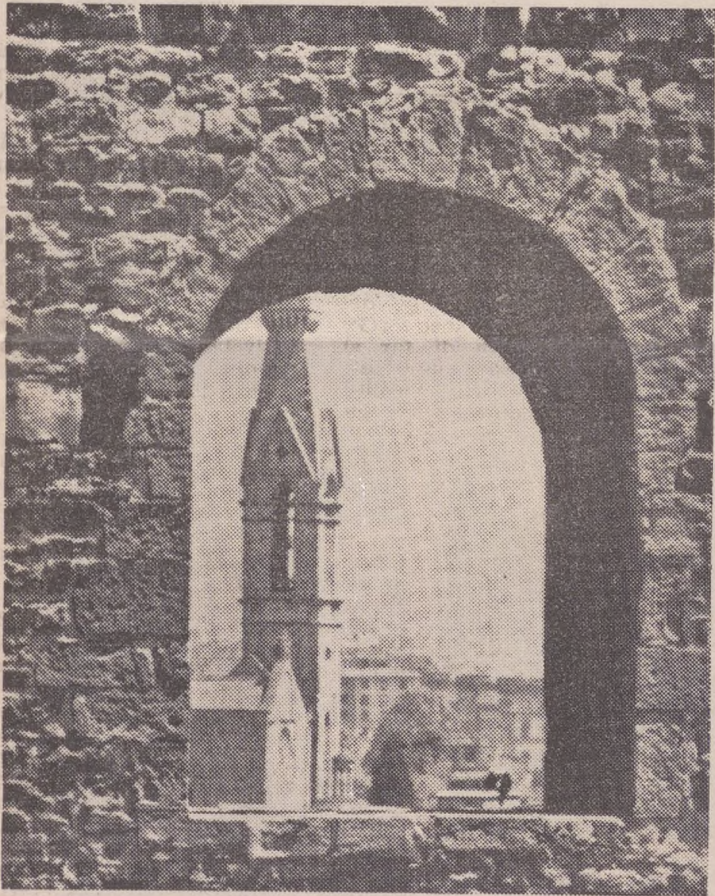
a sé la terra, con tutto quanto essa contiene e di governare il mondo nella giustizia e nella santità» (GS 34). In tal modo si afferma il valore proprio della attività umana: essa concorre al progresso di civiltà con le varie attività realizzate dall'uomo, che è chiamato a scoprire, a usare e a ordinare le cose create e la stessa società, secondo le leggi e i valori propri (cfr. GS 36).

Viene così valorizzata nella visione cristiana l'utilizzazione della realtà cosmica in se stessa e secondo le leggi proprie. Viene altresì messo in luce il valore proprio e il conseguente dovere di agire secondo competenza, in vista della piena utilizzazione delle energie dell'essere umano nella sua vita fisica e psichica e nell'ordinato e retto sviluppo della società umana. Rientra un primo elemento della coerenza alla concezione cristiana e perciò, la seria applicazione delle scienze e delle tecniche all'uomo, alla Comunità umana, al cosmo, con la accettazione obiettiva della stessa natura come norma di comportamento. Si noti come il superamento di una ingenua e facilona sicurezza di conoscere la natura e le sue leggi — del cosmo, dell'uomo, della Comunità degli uomini — non significa perdere il senso della natura e sua validità oggettiva e sua capacità di fondare oggettivamente le norme di comportamento. Queste, certamente, non si enunciano solo dal piano della singola scienza, ma si integrano passando dalla visione settoriale alla visione d'insieme, con la accettazione dei limiti funzionali imposti al proprio agire dalla stessa realtà e dai limiti derivanti dalla visione d'insieme della realtà. Le norme di comportamento si enunciano in fine elevandosi all'orientamento ai valori essenziali e universali della persona, e alla gerarchia di valori che vi è connessa; in definitiva all'orientamento morale.

Si dice infatti nel Decreto dell'Apostolato dei laici che «questa loro (di tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale) bontà naturale, riceve una speciale dignità dal rapporto che esse hanno con la persona umana al servizio della qua-

le esse sono state create (AA 77). Ordinare le cose a Dio, agire secondo la volontà di Dio, implica pertanto non solo l'applicazione obiettiva delle norme derivanti dal valore proprio — del cosmo, della Comunità e dell'uomo — ma altresì la loro realizzazione secondo i criteri di umanizzazione o di effettiva possibilità di più elevata espansione dei valori umani. Si enuncia così la legge fondamentale del progresso terreno secondo la visione cristiana: «questa è la norma dell'attività umana: che secondo il disegno di Dio e la sua volontà, essa corrisponda al vero bene dell'umanità e permetta all'uomo, singolarmente ed associato, di coltivare e attuare la sua integrale vocazione» (GS 35). Si ricorderà, inoltre, che il testo conciliare aggiunge esplicitamente che vi è progresso umano solo quando i suoi frutti sono veramente «per l'utilità di tutti assolutamente gli uomini», fino ad esigere che tali beni siano «più convenientemente distribuiti» (LG 36).

In questo modo l'attività umana per il progresso terreno appare nel suo valore concreto: «con il loro la-



L'umanesimo cristiano include rettifica ed eleva ogni attività dell'ordine temporale

La visione cristiana — come concezione e come vita concretamente operante — viene ad accogliere e confermare questa costruzione del mondo, qualificando l'attività umana per il progresso terreno: «per i credenti una cosa è certa: l'attività umana individuale e collettiva, ossia quell'ingente sforzo col quale gli uomini nel corso dei secoli cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, considerato in se stesso, corrisponde alle intenzioni di Dio» (GS 34).

Ci si richiama, infatti, al «comando di sottomettere

e tempo. Un umanesimo implica, infatti, anche un «agire» in concreto per realizzare i diversi fini propri ed immediati dei vari ambienti dell'ordine temporale; per modificare le situazioni esistenti o crearne delle nuove; per influire sulle strutture e sulle istituzioni relative.

Si fa così riferimento ad un concreto aspetto «operativo» nell'ordine temporale (agire). Esso va distinto da un aspetto «formativo» con cui si indica una attività sia di conoscenza (vedere) che di valutazione critica (giudicare), che può essere fatta anche in ordine agli stessi oggetti dell'ordine temporale, ma per «pre-disporre ad agire» in modo consapevole ed autonomo in vista degli obiettivi concreti dell'ordine temporale o di «civiltà» (distinto, a

testi conciliari — che essa è realizzata spesso con uno sconvolgimento dell'ordine gerarchico dei valori; e si presenta con un insieme di espressioni talora ordinate e talora disordinate, contraddittorie ed irrazionali; con frequenti incertezze nelle realizzazioni non solo per la mancanza di chiarezza di riconoscimento dei fini, ma per la incostanza nell'operare (cfr. GS 37).

La concezione cristiana include rettifica ed eleva tutta l'attività umana: infatti non solo la orienta cristianamente secondo leggi proprie e le finalità umane rispondenti all'ordine morale, ma altresì la rende perfetta nella pienezza del Cristo. La Rivelazione, infatti, — richiama ancora il testo conciliare — «ci insegna che la legge fondamentale della umana perfezione e perciò anche della trasformazione del mondo, è il nuovo comandamento della carità (GS 38). Questo amore spinge a realizzare con la ispirazione della carità le opere della giustizia (GS 72); a realizzare cioè quell'ordine fondato obiettivamente nella natura della persona e nella totalità della sua vocazione e dei suoi rapporti con l'Essere supremo, con gli altri uomini, con le cose, in ordine a quei valori universali di umanità su cui si fondano le leggi dell'ordine morale. Ma quest'amore soprattutto fa sì che ogni attività sia intrinsecamente elevata nell'amore di Dio in Cristo, assumendo così un valore non solo concreto ma correlative: «tutte le attività umane (sono) purificate e rese perfette per mezzo della Croce e della Resurrezione di Cristo» (GS 37).

Il testo conciliare tiene a precisare che tale adesione al Cristo nella fede e nella grazia, non esime dal dovere di operare — pur ispirati esplicitamente dall'amore soprannaturale — secondo la natura e leggi proprie di ogni aspetto dell'ordine temporale: «i fedeli perciò devono riconoscere la natura intima di ogni creatura, il suo valore e la sua ordinazione alla lode di Dio; con la loro competenza quindi nelle profane discipline e con la loro attività, elevata intrinsecamente dalla grazia di Cristo, portino efficacemente l'opera loro perché i beni creati secondo l'ordine del Creatore e la luce del suo Verbo siano fatti progredire dal lavoro umano, dalla tecnica, e dalla civile cultura... e, nella loro misura (cioè secondo la loro natura e leggi dell'ordine temporale) portino al progresso universale nella libertà umana e cristiana» (LG 36). Così — come dice tutto il n. 38 della «Gaudium et Spes» — «l'attività umana (viene) elevata a perfezione nel mistero pasquale». Tale mistero viene considerato sia come presente che nella prospettiva finale: «Con la sua resurrezione costituito Signore, Egli il Cristo, cui è stato dato ogni potere in cielo e in terra, tutt'ora opera nel cuore degli uomini con la virtù del suo Spirito, non solo suscitando il desiderio del mondo futuro, ma per ciò stesso anche ispirando, purificando e fortificando quei generosi propositi coi quali la famiglia degli uomini cerca di rendere più umana la propria vita e di sottoporre a questo fine tutta la terra» (GS 38). Si apre così la prospettiva della fase finale, in cui «i beni, quali la dignità dell'uomo, la fra-

ternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, ma illuminati e trasformati... qui sulla terra il Regno è già presente, in mistero, ma con la venuta del Signore giungerà a perfezione» (GS 39).

Così si verifica che tutti gli oggetti diversi dell'ordine temporale propri ad un umanesimo operante vengono assunti nel pieno rispetto della loro natura e leggi ma aperti all'ordine soprannaturale. Così la vita familiare che è assunta nella ricchezza e razionalità propria, a contenuto della famiglia cristianamente intesa e del Sacramento del matrimonio. Così la cultura che è assunta ed integrata nella Sapienza: le scienze e le tecniche sono realizzate nella loro autonomia ma nell'amore soprannaturale; una filosofia e cultura si ispirano nella loro autonomia alla visione cristiana fondata nella rivelazione o Sapienza (GS 56 e 57): perciò si possono chiamare filosofia e cultura «di ispirazione cristiana». Meno opportunamente si dice filosofia e cultura cristiana o, peggio, cattolica, finendo così coll'occludere questo processo di assunzione rispettosa di tutto il frutto del pensiero umano e di orientamento, solidificazione e fecondazione dall'interno con la ricchezza soprannaturale della Parola di Dio e della Grazia (cfr. GS 58), così da essere capaci non solo di «giudicare e interpretare tutte le cose in senso integralmente cristiano» (GS 62) ma di attuarle vivendole.

Ed ancora: così la vita economico sociale dal rispetto della razionalità propria dell'economia, assurse al suo orientamento consapevole ai fini umani intrinsecamente connessi per essere così coerentemente aperta alla ricchezza cristiana. Si realizza così una economia cristianamente ispirata (e non certo: una economia che si possa dire propriamente cristiana o cattolica).

La stessa vita politica viene così elevata e garantita nelle concrete realizzazioni di un bene comune umano nell'ordine temporale, che ritrova nella garanzia data alla persona di poter liberamente essere «aperta» alla vita soprannaturale, nuova e più forte garanzia per lo stesso sviluppo civile e ordinata vita politica in vista di una costruzione stanca della Comunità secondo ideali che pienamente si armonizzano con le esigenze della coscienza cristiana. Si dovrà parlare in tal caso di una Comunità politica «cristianamente intesa» (meno opportunamente indicata con il termine «comunità cristiana», poiché con tale espressione si diminuisce la chiarezza di distinzione dalla Comunità ecclesiale, mettendo meno in luce che si tratta invece, di una Comunità civile cristianamente vissuta e realizzata anche con la collaborazione ideale dei cristiani).

Ugualmente i rapporti e le strutture della Comunità internazionale vengono assunti nella visione cristiana secondo gli elementi essenziali e le caratterizzazioni storiche, con una possibilità di essere «aperti» al soprannaturale da chi interiormente viva anche questo aspet-

to della vita in Cristo, e così di essere elevati nella visione cristiana dando un senso soprannaturale a tutte le attività concrete di ordine temporale e di efficienti collaborazione tra popoli ai fini di civiltà umana.

L'umanesimo cristianamente operante per la civiltà umana, si distingue dallo sviluppo del Regno

Lo stesso testo conciliare che così intensamente sottolinea le connessioni dell'ordine temporale con il mondo soprannaturale offerto dal cristianesimo, si preoccupa di

garantire ad un tempo la viva ed autonoma espressione della Comunità politica e della Comunità religiosa. Nella chiarezza della distinzione si trovano, infatti, più facilmente le forme di una cordiale collaborazione, con reciproco vantaggio della missione dell'una ai fini propri ed immediati dell'ordine temporale e dell'altra ai fini propri e immediati religiosi e di azione sulle coscienze.

Così nella distinzione si rende più chiaro altresì il riferimento alla influenza reciproca tra sviluppo della società civile nella storia, e sviluppo del Popolo di Dio nella storia (in un senso assai più ampio che non quello del trionfo dello Stato o della Chiesa come istituzione solo giuridicamente e sovranamente considerati) si com-

assunzione di tutta la realtà temporale come oggetto proprio ed immediato con una azione concreta con scelte ed attuazioni precise in un determinato luogo e tempo: si riporta così al profilo operativo.

Dall'altra, invece, la Chiesa come forza spirituale e morale, per la sua essenziale natura religiosa, pone a servizio di tutti l'oggetto proprio ed immediato: tutti i valori del mondo essenzialmente soprannaturale — la Parola e la Vita di Dio. Quando la Chiesa affronta i problemi della vita umana nella storia, affronta la vasta gamma della problematica dell'ordine temporale in una prospettiva diversa da quella delle Comunità di natura civile ed esercita la propria azione su un piano diverso più profondo: non dà, né può avere da proporre delle concrete soluzioni tecniche, economiche, politiche. Essa affronta i problemi anche di natura temporale con mezzi e metodi corrispondenti ad una funzione religiosa e spirituale: quella di educare le coscienze mettendo in evidenza le esigenze fondamentali umane e in definitiva le esigenze dell'ordine morale, collaborando così allo sviluppo e progresso terreno sul piano formativo delle coscienze.

Si distingue così la realtà e azione della Società civile dalla realtà ed azione della Chiesa nella storia, non solo per il diverso oggetto proprio ed immediato (quello umano-temporale o quello religioso-soprannaturale) ma altresì per il metodo (operativo ovvero formativo).

Di qui l'importanza di favorire, nella azione e nelle strutture, il processo storico di distinzione tra temporale e religioso, con la adozione di criteri di azione e strumenti organizzativi adeguati. Essi devono, infatti, essere tali che sia palese anzitutto la rinuncia da parte della Chiesa a qualsiasi tentativo di sostituirsi alle iniziative e poteri autonomi della società civile e a qualsiasi strumentalizzazione dell'attività religiosa per un successo diretto su piano temporale; ciò che ostacolerebbe l'efficiente azione religiosa propria della Chiesa. Ma egualmente si esige la rinuncia a un'arbitraria assunzione di compiti in ordine ai valori religiosi e formativi delle coscienze e alla connessa azione religiosa fra gli uomini; ciò che ostacolerebbe anche la efficiente azione politica e la possibilità di apporto libero di quei valori religiosi che sono necessari per l'ordinata e piena crescita della vita civile.

E' importante la chiara distinzione, sia concettuale che pratica, tra il profilo operativo — che qualifica ulteriormente l'oggetto temporale della Comunità civile — e il profilo formativo, che consente alla Comunità ecclesiale di essere presente e di prendere posizione nel mondo, ma in modo proprio rispondente alla sua missione religiosa. Di fronte a tutti gli aspetti della vita umana nella storia Essa, infatti, deve svolgere i compiti di un Magistero che offre la valutazione critica in ordine a tutti i problemi della vita temporale con la ricchezza dell'apporto della concezione cristiana e della conseguente valutazione morale.

La concezione cristiana impegna il fedele ad operare per il progresso terreno

Dalla visione soprannaturale aperta alla prospettiva eterna in Cristo e presentata



sottolineare quanto «si debba accuratamente distinguere il progresso terreno dallo sviluppo del Regno di Dio» (GS 39).

E' infatti di massima importanza riconoscere che la instaurazione del mondo è distinta dalla instaurazione del Regno di Dio; che la città terrena è distinta dalla città celeste (LGS 40); che la storia della civiltà umana o storia profana si distingue dalla storia sacra ossia dalla effettiva accoglienza della salvezza da parte degli uomini (LGS 39).

Infatti la realtà e l'azione della società civile nella storia in vista dei vari oggetti dell'ordine temporale si distingue dalla realtà del popolo di Dio, Comunità spirituale e visibile, e suo sviluppo ed azione nella storia in vista del fine religioso e soprannaturale.

Un processo storico di importanza eccezionale ha consentito di veder realizzare gradualmente la applicazione di tale distinzione tra la società civile e la Chiesa, per

prende perciò come si possa e si debba fare distinta considerazione da parte dell'influenza e dello sviluppo della società in tutta la sua ampiezza sulla Chiesa e sull'efficienza della sua missione religiosa; e dall'altra dell'influenza di una efficiente e crescente presenza del popolo di Dio ampiamente inteso, sullo sviluppo ordinato e costruttivo della società civile nelle varie sue forme ed ambienti.

Si comprende altresì come gli stessi problemi dell'ordine temporale sono affrontati in modo diverso dalla Comunità civile e dalla Comunità del popolo di Dio o ecclesiale: non solo vi è una differenza tra di esse per l'oggetto proprio ed immediato — temporale, quello della società civile; religioso-morale, quello della comunità ecclesiale — ma altresì per la diversa prospettiva e finalità immediata: operativa nell'una, formativa delle coscienze nell'altra.

La instaurazione del mondo, infatti, implica la piena

Maria figlia prediletta del padre

riflessioni

agli uomini dal cristianesimo, viene un impegno che trova nel fondamento religioso un ulteriore motivo di generosità ed instancabile attività: «Il messaggio cristiano, lungi dal distogliere gli uomini dal compito di edificare il mondo, lungi dall'incitarli a disinteressarsi del bene dei propri simili, li impegna piuttosto a tutto ciò con un obbligo ancora più stringente» (GS 34). I fedeli sanno infatti che — secondo le leggi dell'Incarnazione — anche «le vittorie dell'umanità sono segno della grandezza di Dio e frutto del suo ineffabile disegno» (GS 34); essi vedono nelle concrete circostanze dello sviluppo storico la possibilità di ottemperare al comando di «sottomettere a sé la terra con tutto quanto essa contiene e di governare il mondo nella giustizia e nella santità... in modo che nella subordinazione di tutta la realtà all'uomo, sia glorificato il nome di Dio su tutta la terra» (GS 34).

Più forte è l'impegno ad agire a vantaggio di tutti gli uomini poiché «l'amore di Dio non può essere distinto dall'amore del prossimo» (GS 24), e il «perfezionamento della persona umana e lo sviluppo della società sono loro interdipendenti» (GS 25).

E la stessa motivazione di amore soprannaturale apre a prospettive ed impegni di solidarietà universale nella ordinata utilizzazione di tutti gli sviluppi della convivenza umana secondo razionalità. «La rivelazione cristiana — afferma ancora il Concilio — dà un grande aiuto ad una promozione di questa comunione tra persone e nello stesso tempo... guida ad un approfondimento delle leggi che regolano la vita sociale, scritte dal Creatore nella natura spirituale e morale dell'uomo» (GS 23).

L'attività operativa nell'ordine temporale si distingue dall'azione formativa religioso-morale

La realizzazione sempre crescente di una attività dei battezzati, rispondente all'impegno del fedele ad operare per il progresso terreno, va collocata nelle condizioni storiche che sottolineano la crescente esigenza di distinzione tra un umanesimo cristianamente operante per la civiltà umana ed il Popolo di Dio intento alla instaurazione del Regno e della Comunità ecclesiale nella sua ricchezza spirituale e visibile. Conseguentemente si esige una maggiore attenzione a rendere evidente la distinzione tra l'attività svolta in ordine a oggetti dell'ordine temporale che ne costituiscono il fine proprio ed immediato; di fronte all'azione il cui fine immediato sia religioso e formativo delle coscienze. In altri termini va fatta palese distinzione tra l'azione di instaurazione dell'ordine temporale o «civiltà» secondo la concezione cristiana (cfr. AA 7) e la azione «di evangelizzazione e di santificazione» (AA 6). Prima ancora della attribuzione in senso esatto (analogico e non univoco) del termine «apostolato» — riferendolo con

Al canone della Messa veneriamo la memoria di Maria madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo: è la verità che il Vangelo ci dice, e che il Concilio di Efeso ha definito con il termine di Theotòkos, madre di Dio.

Questo dogma ha essenzialmente una portata cristologica: la definizione non è direttamente ordinata a glorificare la persona di Maria, ma ad esprimere la verità sul Cristo, che in questo modo è riconosciuto unica persona divina e due nature, umana e divina. Dalla storia del Concilio di Efeso con tutti i dibattiti che ha avuti, e dalla teologia della Incarnazione, sappiamo la portata misteriosa di questa verità: il titolo di madre di Dio fa prendere sul serio l'incarnazione e l'umanità del Figlio di Dio.

Ma è chiaro che questa straordinaria maternità ha avuto per Maria un forte significato, e lo ha pure per noi, che non potremmo pensare di metterci in rapporto con il Verbo incarnato trascurando la funzione di Maria nella economia della salvezza. Per una ampia riflessione su questo, e anche per vedere la posizione al riguardo di alcune comunità protestanti, si veda: Max Thurian, *Maria madre del Signore immagine della Chiesa*, ed. Morcelliana.

Il Concilio Vaticano II ha dedicato un ampio capitolo della costituzione dogmatica sulla Chiesa alla Madonna, intitolandolo: «La beata Maria vergine, madre di Dio, nel mistero di Cristo e della Chiesa».

E' facile scoprire, con una attenta lettura dei documenti conciliari, che il mistero della Chiesa è stato visto nella prospettiva del mistero trinitario; volendo qui citare un documento che può essere preso come la chiave per l'interpretazione di vari altri testi, riportiamo quanto si legge nel decreto sulle Missioni: «La Chiesa che vive nel tempo, per sua natura è missionaria, in quanto è dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito santo che essa, secondo il piano di Dio Padre, deriva la propria origine» (Ad Gentes n. 2).

Ora, anche la trattazione su Maria è portata avanti in costante riferimento al mistero trinitario, e proprio al secondo

numero del capitolo ottavo c'è una frase tanto ricca quanto sintetica: «Redenta in modo sublime in vista dei meriti del Figlio suo e a lui unita da uno stretto e indissolubile vincolo, (Maria) è insignita del sommo ufficio e dignità di madre del Figlio di Dio, e perciò figlia prediletta del Padre e tempio dello Spirito santo» (Lumen gentium n. 53). Com'è bella, tra le altre, l'espressione figlia prediletta del Padre!

Proprio nella prospettiva trinitaria cui accennavo sopra, è frequentemente richiamata dal Concilio della nostra filiazione da Dio; potremmo anche qui citare molti passi, ma a titolo esemplificativo ne basti uno, preso dalla costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: «Cristo è risorto, con la sua morte distruggendo la morte, e ci ha fatto dono della vita perché, figli nel Figlio, possiamo esclamare nello Spirito: Abba, Padre!» (Gaudium et spes n. 22; cfr. Rom, 8, 15 e Gal. 4, 6). Pure qui va sottolineato quanto è bella e ricca l'espressione figli nel Figlio, sintesi della verità della filiazione divina che è partecipazione alla vita del Figlio di Dio, nostro Redentore.

Ebbene, anche Maria è figlia di Dio; e se la sua maternità divina è per noi ricca di implicanze spirituali, non lo è meno la sua filiazione. Perché ci fa capire, tra l'altro, che se è vero che ogni anima ha una vocazione propria perché lo Spirito santo è abbastanza inventivo per tracciare ad ognuno la sua strada, è anche vero che il disegno di Dio è molto semplice, e che tutte le vocazioni crescono secondo leggi simili e toccano identiche tappe. Tutti siamo chiamati ad essere realmente figli di Dio (vedi, oltre alle citazioni già fatte, 1 Giov. 3, 1-2: «Considerate quale ineffabile amore ci ha dimostrato il Padre nel far sì che ci chiamiamo figli di Dio e lo siamo di fatto!... Fin d'ora noi siamo già figli di

Dio»); ed è un vero aiuto per noi ritrovare nella vita di Maria le tappe che le fanno scoprire questa verità e che la fanno crescere in essa. Dall'annuncio all'episodio del ritrovamento di Gesù al Tempio, dalla predicazione del Cristo alla sua morte in croce. Ma al di là delle occasioni storiche di tale scoperta, è un aiuto per noi soprattutto accorgerci che Maria scoprì il Padre conoscendo sempre meglio il Figlio che era suo figlio, e nel vivere da ancilla.

L'obbedienza di Maria è la fonte principale e continua della sua conoscenza del Padre celeste, perché servire Dio è conoscerlo, è scoprirlo sempre più ogni giorno: «Chi fa la verità arriverà alla luce» (Giov. 3, 21). Ma accanto a questo suo atteggiamento costante di obbedienza, contribuì massimamente alla sua penetrazione nella realtà di figlia prediletta del Padre l'esempio di Gesù, che della volontà del Padre celeste faceva il suo cibo quotidiano. Per queste riflessioni, cfr. G. Huyghe, *Conduits par l'Esprit*, éd. du Cerf.

Conoscere il Cristo, obbedire al Padre: pure per noi, come per Maria, sono queste le direttive del progredire soprannaturale; per noi che siamo «chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'avvento del Signore... fino alla piena manifestazione dello splendore dei figli di Dio» (Gaudium et spes n. 40).

Allora la missione di Maria, madre del Figlio di Dio, figlia prediletta del Padre, tempio dello Spirito santo, già partecipe della gloria eterna, in ordine a noi può essere identificata alla sua «materna carità, con cui si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata» (Lumen gentium n. 62).

m. a.

«azione economico-sociale» (AA 7) —, ma anche «a quello (ambito) della cultura» (AA 7).

Si realizza così storicamente la applicazione del principio, già richiamato, della Costituzione dommatica: «Nella nostra epoca storica è sommarmente necessario che questa distinzione (tra la Chiesa e la società umana) e questa armonia, risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli, affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno» (LG 36).

Si aggiunge la specificazione in ordine alla indicazione, sopra formulata, circa l'umanesimo contemporaneo operante in una società ideologicamente pluralistica: «E' di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica... che si faccia una chiara distinzione tra le azioni che i fedeli, individualmente o in gruppo, compiono in proprio nome come cittadini e l'azione che essi compiono nel nome della Chiesa» (GS 76).

Perciò, anche se è valida l'esigenza di una esposizione dottrinale e catechistica che sottolinei la visione unitaria, è altrettanto urgente — come dice la Costituzione dommatica — che «per la stessa economia della salute, imparino i fedeli a ben distinguere» (LG 36).

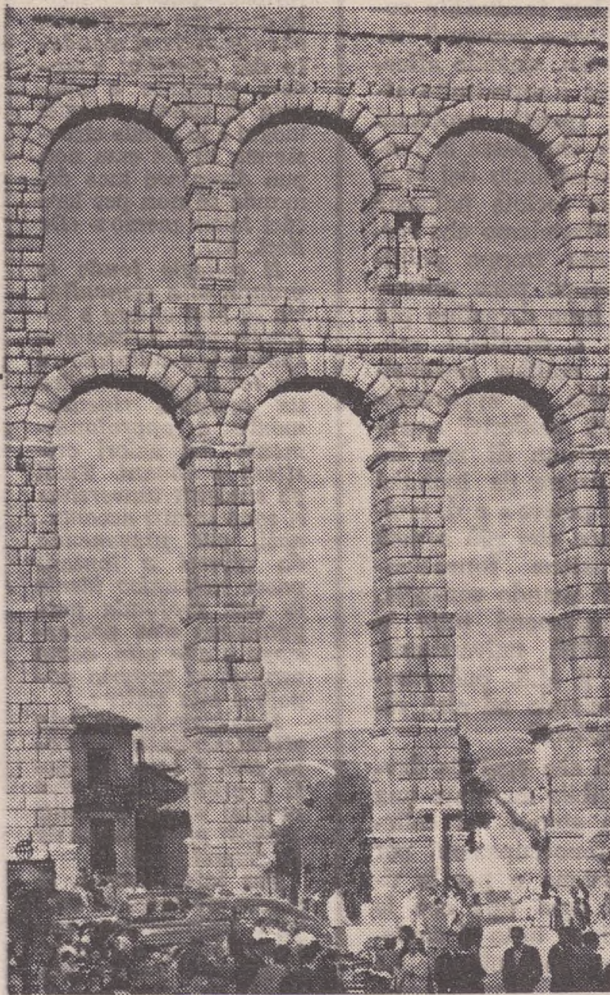
Rimane vero che il soggetto è unico: il battezzato; che la coscienza cristiana a cui esso deve costantemente far riferimento è unica.

Era urgente presentare al mondo una sintesi tra beni religiosi e aspetti diversi della vita umana e civile; tra azione e realizzazione nell'ordine religioso-formativo e attività operativa nell'ordine temporale. Ma questa è una sintesi interiore, vitale, personale che deve affermarsi in modo maturo e consapevole, senza mettere in ombra delle distinzioni — nei metodi, nei mezzi, nelle forme organizzative —, che rimangono essenziali per la crescita consapevole, equilibrata e matura di ciascun battezzato, e per la efficace ed adeguata espressione della Comunità ecclesiale nella sua missione e azione nel mondo. E' dunque particolarmente valida la distinzione, più volte richiamata, tra «cittadino» e «fedele» (AA 5). Con questi due termini si esprime quanto è detto con l'invito «ai fedeli a ben distinguere tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa e quelli che loro incombono in quanto membri della società umana» (LG 36).

Conseguentemente si dovrà fare attenzione quando si deve usare il linguaggio corrente, soprattutto con chi non è abituato a interpretare uno stesso termine, secondo il diverso senso che gli viene dato nel testo e contesto. E' necessario perciò curare che appaia in modo evidente e senza equivoci («risplenda» dice la Costituzione dommatica) la distinzione, cosicché essa venga costantemente e senza incertezze applicata nell'adottare gli adeguati criteri di azione e strutture organizzative («nella maniera di agire», come dice ancora il testo).

Con l'estendersi della attiva posizione dei battezzati in ogni ambito del mondo e della sua costruzione nella sto-

(continua a pag. 8)



La politica universitaria e l'Intesa

continua da pag. 1

occasione di violenze squadriste e di dolorosi disordini.

In questo quadro, per molti versi desolante, ci sembrano meritevoli di particolare attenzione l'Intesa e la sua attuale evoluzione.

E' essa oggi alla ricerca di una ipotesi politica da fornire a tutto il Movimento Studentesco; e ci pare senz'altro positivo lo sforzo di ritrovare nelle attuali condizioni culturali e civili della società italiana, delle indicazioni più precise sul ruolo dell'Università e degli studenti in essa. E' certo pregiudiziale oggi prendere coscienza di vivere in una società che non riesce ad orientare consapevolmente il suo sviluppo economico-sociale a fini umani, in una società povera di ideali e di cultura che si pone solo obiettivi di benessere materiale, consumistici di tipo neo-capitalista. E' certo doveroso constatare la incapacità dei partiti e del mondo politico in genere — incatenato da compromessi e da spartizioni di potere — di elaborare disegni politici adeguati. E' certo positivo e giusto denunciare che mai la scuola potrà rinnovarsi se non ci sarà un'adeguata programmazione scolastica, svolta soprattutto negli istituti universitari.

Mai ci verrebbe in mente, credo, di sminuire questi sforzi, di sottovalutare queste preoccupazioni e riflessioni per richiedere invece un esclusivo impegno di contestazione dei progetti di legge, un ruolo rozzamente sindacalistico, per affermare la necessità di rinchiudersi nei soli problemi universitari: il nostro ultimo Congresso di Firenze e tutti gli approfondimenti successivi ci sembra provino a sufficienza queste affermazioni.

Ma non potremmo dire che lo sforzo che oggi fa l'Intesa di costruire un suo disegno, di elaborare una sua proposta sia sufficiente, sia soprattutto adeguato concreto maturo.

Sembra infatti troppo scarsa l'attenzione all'attuale situazione interna dell'Università, delle sue strutture, dei suoi costumi, dei suoi ordinamenti; problemi centrali, di fondo, come sembrano infatti abbastanza la Riforma, la crisi di partecipazione che affligge il Movimento studentesco, la necessità di una riforma della Rappresentanza, non trovano, non solo nella quotidiana vita di associazione ma neppure nei discorsi programmatici spazio sufficiente.

Non è volontà di critica distruttiva ad ogni costo, anzi è proprio perché la politica universitaria ci sta molto a cuore che, mentre riconosciamo la validità, la

utilità addirittura la necessità di certi tentativi, ne denunciavamo apertamente i limiti, perché questi possano essere superati.

Non pare ancora una volta astratta velleitaria e generica, almeno in parte, una proposta «cosmica» di rinnovamento culturale e civile fatta a tutta la società, mentre tra gli studenti universitari si diffondono il privatismo, l'assenteismo, il qualunquismo, l'incapacità di mettere in rapporto studio ed impegno sociale e politico, la fuga dalle responsabilità dell'oggi nella comunità e nell'istituto universitario?

O si ritiene che esistano solo le carenze dei politici e della società civile? o si ritiene di dover prima sanare questa?

Non crediamo che tali priorità possano proporsi soprattutto oggi quando è evidente a tutti, meglio dovrebbe esserlo, che la incapacità dell'Università di essere centro di cultura e di scienza è dovuto per gran parte a cause «interne» più che a cause «esterne»: in primo luogo perché la sua componente docente che ne tiene ancora saldamente in mano la conduzione, è legata ad una concezione della cultura, universitaria e non, come fatto astratto, accademico, di élite e ad una antidemocratica concezione della vita universitaria; ed in secondo luogo perché gli studenti sono progressivamente disinteressati ai problemi universitari, e passivamente integrati in un sistema che esige invece proprio da loro dinamismo di nuovi fermenti ed ideali.

E si crede davvero di poter bollare facilmente come riduttivo e povero il nostro discorso, quando affermiamo che è soprattutto attraverso questi problemi «interni» che passa la funzione il contributo del M.S. alla stessa società italiana? quando affermiamo che certe proposte troppo politiche e troppo poco universitarie è bene diventino più adeguate e mordenti proposte di politica universitaria anche se apparentemente più modeste? quando suggeriamo di non lasciarsi attrarre da ipotetici «ruoli di potere» e di svolgere invece con più serietà una funzione formativo-culturale? quando consigliamo di assumersi tutte le responsabilità universitarie che solo il M.S. può assumere, lasciando ad altri diverse funzioni?

Ci pare che oggi sia davvero possibile maturare una più ricca sintesi nel collegare le preoccupazioni per la professione e per le riforme di ogni tipo con le riflessioni su tutto il contesto societario italiano. Ci pare che con queste nuove e magari più profonde mo-

tivazioni, l'Intesa debba, e così tutto il MS, riprendere una via più concreta, più modesta, ma certo la unica che può permettere agli studenti universitari di essere veramente utili negli atenei ed alla società di essere fattori di crescita culturale ed umana.

E qui non si può mancare di notare quanto grama sia spesso la vita di associazione e di O.R. nelle sedi universitarie: questa situazione compromette gravemente la possibilità di svolgere un'azione efficace a livello di «base» e porta ad elaborare ipotesi a livello nazionale per poi trasmetterle «pronte per l'uso» ai centri «periferici». Oggi si richiede un profondo mutamento di questo stato di cose se si vuole un M.S. efficacemente presente, e questo naturalmente può accadere solo a patto che si trovino le forme più adeguate per suscitare maggiore partecipazione degli studenti all'impegno di politica universitaria.

p. b.

«Per un mondo nuovo»

Dal 1960 è aperto, a Parma, il collegio universitario «Giovanni XXIII», che accoglie studenti afro-asiatici e latino-americani scelti e inviati dai loro Ordinari, e studenti italiani che «si orientano a esercitare la loro professione, almeno per qualche anno, a servizio dei popoli in sviluppo».

Con quest'opera si vuole contribuire alla formazione di un laicato cristiano qualificato, che risponda al mandato del Concilio: «rendere presente e operosa la Chiesa in quei luoghi e in quelle circostanze, in cui essa non può diventare luce del mondo se non per loro (dei laici) mezzo» (De Eccl., 33).

Il collegio fonda la propria vita comunitaria su basi chiare e feconde: una formazione spirituale e culturale ad un tempo, che implica un costante ripensamento e approfondimento dei valori cristiani e umani. Tutti gli studenti universitari sono infatti accomunati, pur provenendo da diversi e lontani paesi, nell'unico ideale di una profonda preparazione alla professione e alla vita, come servizio al proprio popolo e alla Chiesa.

Il collegio ha già dato ottimi risultati: nell'anno 1965 si sono laureati i primi due medici indiani e gli studenti ospitati provenivano da 10 diversi paesi.

Per informazioni, ci si può rivolgere al Collegio Universitario Internazionale «Giovanni XXIII», Parma, Via Nicola De Giovanni, 8.

continua da pag. 7

ria e, d'altra parte, della forza espansiva più vasta e universale della Chiesa nella sua missione religiosa, è urgente infatti che appaia in modo chiaro che essa non persegua scopi politici, sociali, economici o comunque non tende a realizzare in proprio obiettivi immediati dell'ordine temporale rispondenti alla natura della società civile. Viceversa si esige che l'azione formativa svolta nella Comunità ecclesiale (sia nelle sue espressioni istituzionali che associative) per essere efficace nel preparare il battezzato ad affrontare la vita e a testimoniare la ricchezza della sua visione religiosa, può e deve estendersi ad esaminare tutti gli aspetti concreti della vita umana nella storia contemporanea o dello ordine temporale. La chiara distinzione concettuale e pratica tra formativo e operativo consente così di poter portare fino in fondo l'attività formativa con efficace educazione religioso-morale in tutti gli aspetti dell'ordine temporale e della Comunità civile, in connessione con la formazione in tutti gli aspetti della vita soprannaturale nella storia partecipando attivamente alla vita di Cristo nella Comunità ecclesiale. La vita ecclesiale e l'attività religiosa trovano la loro legittimità e possibilità di realizzarsi senza equivoco e sospetto, quando la Comunità ecclesiale e le sue espressioni associative si pongono in modo evidente il proprio limite nell'ambito religioso e formativo delle coscienze e lo rispettano con particolare fermezza, escludendo l'aspetto cooperativo e impedendosi di assumere quelle attività, quei metodi e quelle strutture che possono coinvolgere nella azione di ordine temporale la Chiesa stessa.

Nei testi conciliari il termine «apostolato» usato in senso lato ovvero applicato in senso stretto, ma attribuito talora all'apostolato «diretto» prima di tutto alla evangelizzazione e alla santificazione (AA 6) e talora alla «animazione cristiana dell'ordine temporale» (AA 6). Va osservato però che in un ambiente socio-culturale in cui l'uso del termine apostolato riferito all'azione dell'ordine temporale darebbe luogo ad una indebita applicazione ad esso delle caratteristiche dell'apostolato religioso e formativo delle coscienze (specialmente con un sospetto che vi si attuino i conseguenti più intimi rapporti con la Gerarchia e la più diretta responsabilità della Chiesa in quanto tale nel campo temporale), sarà opportuno usare termini diversi per rendere evidente la distinzione. Si dirà perciò opportunamente «apostolato», costantemente riferendosi solo all'azione religioso-formativa della Chiesa e sue forme comunitarie e associative con oggetto diretto ed immediato di evangelizzazione e di santificazione; mentre

si dirà «azione sociale» cristiana o di ispirazione cristiana, quando ci si riferisce all'azione dei fedeli che ha per oggetto uno dei vari aspetti dell'ordine temporale con obiettivi di azione concreta, e che perciò assume natura operativa.

Si è eliminata la distinzione, già formulata nei progetti degli schemi conciliari, tra «apostolato diretto» e «apostolato indiretto». Così infatti si intitolavano due parti del Decreto per l'apostolato dei laici: «de apostolatu... ad Regnum Christi directe provehendum» e «de apostolatu... in azione sociali». Con tale terminologia s'indicava che la finalità religiosa e soprannaturale viene raggiunta direttamente mediante una attività di natura religiosa, diversa da quella temporale e operativa, la quale raggiunge, invece, solo mediamente il fine soprannaturale, cioè mediante una azione di natura temporale. Si è voluto dare rilievo all'aspetto unitario che, come si è visto dagli stessi testi conciliari, va riferito però all'intima sintesi personale e alla coerenza dell'unico soggetto: il battezzato; ma non si è inteso negare la distinzione — proclamata dai medesimi testi conciliari necessaria — quanto alle forme e metodi di azioni e alle strutture organizzative. In conseguenza di tale linguaggio adottato dal Concilio, con prevalente accento alla visione unitaria, la precisa divulgazione con la esatta presentazione delle necessarie distinzioni, è diventato compito particolarmente affidato alla paziente attenzione dei «divulgatori», di coloro cioè che per educare largamente devono usare il linguaggio volgare e corrente.

Eguale vale detto quanto all'uso del termine «Chiesa». Potrà essere opportuno usare il termine specifico «Chiesa» e le connesse espressioni: «essere Chiesa», «essere Comunità ecclesiale», compiere una «azione di Chiesa», realizzare una «presenza della Chiesa», quando si tratta degli aspetti che hanno riferimento preciso alla Comunità soprannaturale, spirituale e visibile della Chiesa globalmente considerata nella sua missione religiosa o specificatamente nelle sue varie espressioni istituzionali e comunitarie (come la Diocesi e la Parrocchia, sia territoriale che personale) e nelle forme associative con oggetto immediato e proprio di evangelizzazione e santificazione. Sarà opportuno piuttosto usare costantemente i termini: «i cristiani», «la presenza di cristiani», il «gruppo cristiano», «la comunità dei cristiani», «la organizzazione di ispirazione cristiana», «la azione di cristiani», quando ci si riferisca all'altro modo di essere e di agire del Popolo di Dio nei vari ambiti e oggetti dell'ordine temporale.

Agostino Ferrari Toniolo

(5. continua)

Editoriale

continua da pag. 1

che non si tratta di trovare una nuova persona disposta a prendere il suo posto; ma occorre eliminare quelle condizioni che hanno fatto fallire tutti i suoi tentativi di pace. Occorre, in una parola, cominciare ad affrontare con volontà risolutiva singolarmente le questioni politiche che rendono oggi precaria la pace nel mondo. Quell'«indistruttibile fiducia nel successo finale delle Nazioni Unite», che manifesta chiaramente la convinzione di U Thant come di Paolo VI che l'ONU «rappresenta la via obbligata della civiltà moderna e della pace mondiale» (Discorso di Paolo VI all'ONU), vuol dire proprio questo: che ci si deve muovere necessariamente nella direzione da lui indicata.

Non è difficile allora capire in che senso appaiano «strane» le risposte che molti hanno dato alle dimissioni di U Thant, caldeggiando la sua permanenza alla Segreteria ma nulla facendo perché siano rimosse le condizioni che rendevano vana la sua opera pacificatrice di fronte alla pressione degli eventi che conducono alla guerra. (g. g.)